

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

IGOR MARKEVITCH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26

martedì 7 novembre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

IGOR MARKEVITCH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Che ne è del giornalismo italiano

Cara Unità, ci sono parole - nell'editoriale di Furio Colombo di domenica - che dovrebbero far riflettere tutti. Quanti giornalisti, specie negli ultimi anni, «si sono sforzati di non sapere, di non vedere, di non criticare»? Troppi, certamente. E a tal punto devono essersi sforzati, che nemmeno adesso riescono più a rientrare nei binari normali della loro professione. Facciamo un esempio. Da alcune settimane, grazie al rientro in Tv di Michele Santoro e Marco Travaglio, sono rientrati nel panorama televisivo anche temi rigidamente censurati durante gli anni del berlusconismo governativo. Il dibattito «para-giornalistico» che fa seguito alle varie puntate assume però connotazioni surreali. Si toccano con mano i problemi dei precari, ma poi si sprecano gli articoli sulla tonalità della tintura dei capelli di Santoro. Si scoperchia il pentolone di Napoli (anticipando gli eventi drammatici di questi giorni), ma poi si discetta solo delle origini familiari di Beatrice Borromeo. Adesso (udite, udite!) si parla del ca-

so Berlusconi-Mills, e si infuoca il dibattito giornalistico: purtroppo, limitato alle parole grevi pronunciate (da non si sa chi) all'indirizzo di Rula Jebreal. Perché ho l'impressione che non si voglia proprio rinunciare al dibattito «terra terra» da cui siamo stati oppressi per anni? Il giornalismo imperante in Italia, ormai da tempo, non guarda né la luna, né il dito: guarda molto più in basso.

Alberto Antonetti, Roma

Dalla P2 al furbismo l'Italia in cerca di una coscienza

Cara Unità Maurizio Chierici torna a ricordarci dell'esistenza della P2, quell'associazione massonica devianta che in tanti, anche fra le fila di coloro che l'hanno combattuta, si sono affrettati a dare per liquidata, anche quando un suo affiliato, è arrivato per due volte, alla carica di primo ministro. La P2, che secondo Chierici dovrebbe essere «svelata» ai giovani che oggi nemmeno sanno cos'è e la possono pure confondere con un dentifricio, fra le altre cose, ci ha lasciato in eredità un nuovo termine, «piduismo», che indica però un vizio italico, vecchio. Mi riferisco a quella miscela di servilismo-egoismo-furbismo, in genere accompagnata con una predisposizione alla sopraffazione del più debole, che è la stessa identica combinazione che nel nostro Paese ha favorito il concepimento prima, e la nascita poi, del Fascismo. Sono amaramente d'accordo con Giorgio Bocca, il fascismo in Italia non è mai morto, ha solo cambiato faccia, ha aggiornato i suoi strumenti, si imbellettato, soprattutto negli ultimi quindici anni, ma è orribile che ancora

Vittorio Melandri

La scuola egiziana la Maiolo e lo scontro di civiltà

Cara Unità, ho appena sentito l'assessore milanese Tiziana Maiolo al Tg3 Lombardia definire la scuola egiziana di Milano una piaga e non riesco proprio a capire dove sia lo scandalo se non nel fatto che un assessore di una grande città si abbandoni a simili commenti. Ho avuto la fortuna di trascorrere parte della mia infanzia e della mia adolescenza in Arabia Saudita, uno dei paesi forse più rigidi per quanto riguarda l'applicazione della legge coranica eppure nessuno tentò mai di impedire che la comunità italiana di Riyadh aprisse una sua scuola dove si tenevano regolarmente le lezioni (compresa l'ora di religione). È vero, sono trascorsi parecchi anni ed i rapporti fra culture sembrano essersi irrigiditi e forse è proprio

da questa ultima considerazione che bisognerebbe cominciare a ragionare seriamente e con umiltà sul presente e, soprattutto, sul futuro.

Antonella Dalle Ave

Il caso Napoli e le distorsioni dei media

Cara Unità, è duro constatare che le scelte editoriali della grande informazione su «caso Napoli», rispecchiano alcuni dei peggiori aspetti del nostro sistema mediatico, come duro e difficile contrastare gli effetti politici che queste scelte comportano. L'enorme ed incontrastato potere che la comunicazione amplificata gioca sulle percezioni quotidiane delle cittadine e dei cittadini, impatta sulla loro complessiva impotenza a mostrare realtà indesiderabili e contrastanti con richieste di mercato, indotte per altro dal sistema mediatico stesso. Le cittadine ed i cittadini di Napoli che, per lo più esclusi dal diritto di parola, costituiscono sì la coscienza critica costruttiva, ma soprattutto il lavoro in opposizione al malaffare e all'illegalità dilagante, sono realtà indesiderabile ed indesiderata. Lo sono tanto più fuori dall'iconografia del lamento e della richiesta querula. La città rappresentata è, nel paese, la città reale. E la rappresentazione materializza gli umori degli addetti ai lavori, per i quali quelle cittadine e quei cittadini semplicemente non esistono, dato che loro ne hanno deciso, in connivenza con la malapolitica, la cancellazione e l'irrelevanza. Nel mare dei problemi italiani, come lo sono i problemi di Napoli, si è deciso anticamente di convivere con le mafie e l'affarismo politico ed anche che il lavoro sporco si facesse

lontano dal nord produttivo a spese di quelli che «nella munnezza» ci stanno bene. La politica dei palazzi ma anche quella dei signori dell'informazione, hanno deciso che semplicemente che viviamo già in un paese normale e che Napoli è «anormale» e non un prodotto dei loro stessi teoremi. Forse meno comodamente di prima, ma finché durerà, potranno permettersi, come Giorgio Bocca, qualche momento di gloria, anche nel declino ed un po' brilli, a spese degli inesistenti compratori di notizie.

Stefania Cantatore

Oliviero Beha, i tagli alla sinistra onomatopeica

Cara Direttore, certamente per un disguido il mio articolo «La sinistra onomatopeica», uscito qui domenica scorsa a fianco di un editoriale di Furio Colombo sullo stato del giornalismo, ha subito una quindicina di tagli che ne hanno ristretto anche se non modificato il senso. Dire per esempio che il lavoro in tv di una De Filippi è discutibile «pedagogicamente, culturalmente e quindi politicamente» (es. di taglio) forse significa qualcosa in più. E comunque sappi che non mi sfugge l'ironia astuta del concetto, ossia che il disguido sia avvenuto di fianco ai giudizi di Colombo su chi siamo, dove andiamo ecc. Cordialmente

Oliviero Beha

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Un referendum sull'Iraq

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Sarebbe la prima volta che la maggioranza torna ai democratici, da quando nel 1994, a metà del primo mandato di Bill Clinton, i repubblicani avevano messo fine ad un quarantennio di maggioranze democratiche. La cosa non aveva impedito a Clinton di farsi rieleggere una seconda volta, e poi di migliorare le posizioni nel mid-term successivo, malgrado il Sex-gate. Si vota per il rinnovo di un terzo del Senato, dove per strappare la maggioranza ai repubblicani i democratici dovrebbero conquistare almeno sei seggi. Tre vengono dati per sicuri, gli altri tre potrebbero conquistarli negli Stati in bilico (Virginia, Tennessee, Missouri, Montana). Ci sono poi le elezioni di 36 governatori. 22 dei governatori uscenti sono repubblicani, 14 democratici. Si prevedono che 5 Stati cambino da repubblicano a democratico - e tra questi New York, il Massachusetts e l'Ohio (che aveva deciso nelle presidenziali del 2004 la vittoria di Bush su Kerry). Sarebbe la prima volta, da 12 anni a questa parte, che la maggioranza dei governatori torna ai democratici. Si vota infine per ben 208 referendum locali, sugli argomenti più disparati, dal proibire o meno i matrimoni gay (in 8 Stati) all'introduzione di una lotteria per incoraggiare la partecipazione al voto in Arizona (un milione di dollari estratti a sorte tra quelli che saranno andati a votare). Si tratta di elezioni complesse. Che saranno decise in un numero limitato di Stati. E all'interno di ciascun Stato da una distribuzione molto variegata dell'elettorato (basta dare un'occhiata alle cartine pubblicate sul sito del *New York Times*, per rendersi conto di una enorme disparità di preferenze tra la parte più abitata degli Stati uniti, i grandi centri urbani, puntini blu-democratici, in un mare di rosso-repubblicano, quello delle grandi «campa-

gne»). Sino ad un paio di settimane fa i pronostici davano una vittoria schiacciante dei democratici. Poi, negli ultimi giorni, la distanza sembra essersi ridotta. Molti dei duelli potrebbero essere testa a testa. Può anche darsi che in alcune circoscrizioni, quelle più in forse, da cui dipenderà il risultato complessivo, si venga a sapere com'è andata a finire solo domattina. Potrebbe essere di difficile interpretazione l'esito del «referendum». Uno dei paradossi è che, se i repubblicani perdono meno di quel che ci si aspettava perdersero, riescono, mettiamo, a mantenere la maggioranza in una delle due Camere, Bush potrebbe sostenere di aver vinto avendo pareggiato. È vero: Bush non rischia l'impeachment dalle urne. Ma rischia forse qualcosa di peggio per un presidente che si era abituato in questi anni praticamente a non avere opposizione, ad avere la maggioranza in entrambi i rami del Congresso e a controllare tutte le leve del potere. Non sarebbe il primo presidente Usa a governare senza maggioranza in Congresso, ma a lui non era mai successo. La previsione è che, comunque vada, che perda di grosso o di poco, che pareggi o possa sostenere di aver vinto perché non ha perso quanto ci si aspettava che perdesse, si troverà a muoversi in una situazione nuova, cui non è abituato. C'è persino chi già anticipa una possibile «europeizzazione» della politica americana, ipotizza che le alternative per Bush possano essere una paralisi totale negli ultimi due anni del suo mandato, o dover accettare una sorta di «coabitazione» alla francese, una sorta di «grande coalizione» alla tedesca. Insomma che debba rassegnarsi ad una politica bipartisan per l'inevitabile exit strategy dall'Iraq, così come per le principali questioni di politica interna ed economica. O a non riuscire a combinarsi assolutamente più nulla. Comunque vada, dovranno scegliere tra discutere con l'opposizione, o rischiare la paralisi completa.

Saddam, giustizia e ipocrisia

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente non poteva accadere a un uomo migliore. Né a un uomo peggiore. Non poteva essere una sentenza più giusta né più ipocrita. È difficile pensare a un mostro più adatto per la forza marciante, se fosse ancora vivo, dal suo giustiziere, l'altrettanto mostruoso boia di Abu Ghraib, Abu Widad, che coltiva le sue vittime in testa con un'accetta se osavano condannare il leader del Partito Socialista Baath prima che le impiccasse. Ma Abu Widad è stato impiccato ad Abu Ghraib nel 1985 per aver accettato una bustarella per giustiziare un altro detenuto al posto di un condannato a morte. Ma di questi tempi non possiamo parlare di Abu Ghraib perché abbiamo seguito le stesse vergognose orme di Saddam. E così impiccando quest'uomo orribile speriamo - non è forse vero? - di apparire migliori di lui, di ricordare agli iracheni che la vita è migliore ora che sotto Saddam. Così spaventoso è l'infemale disastro che abbiamo inflitto all'Iraq da non poter nemmeno dire una cosa del genere. Oggi la vita è peggiore. O piuttosto oggi muoiono più iracheni di quanti non sia riuscito ad uccidere Saddam che sceglieva le sue vittime tra gli sciiti, i curdi e, sì, anche tra i sunniti. Non possiamo reclamare alcuna superiorità morale. Se infatti l'immoralità e la ferocia di Saddam sono il metro di misura col quale valutare le nostre ingiustizie, quale è il giudizio che ne scaturisce su di noi? Abbiamo abusato sessualmente di alcuni detenuti, ne abbiamo uccisi altri, abbiamo assassinato alcuni sospetti, violentato qualche donna e invaso illegalmente un Paese con il risultato di 600.000 vittime irachene («più o meno», come ha detto George Bush junior quando ha affermato che le vittime erano solamente 30.000). Saddam era molto peggiore. NOI non possiamo essere processati. NOI non possiamo essere impiccati. «Allahu Akbar», ha urlato quell'uomo terribile - Dio è più grande. E in questo caso nessuna sorpresa. È stato lo stesso Saddam a far scrivere queste parole sulla bandiera irachena, quella stessa

bandiera che sventola sull'edificio pubblico nel quale lo hanno condannato dopo un processo nel corso del quale all'ex assassino di massa iracheno è stato formalmente proibito di parlare dei suoi rapporti con Donald Rumsfeld, oggi ministro della Difesa di George Bush. Ricordate quella stretta di mano? Né ovviamente gli è stato permesso di parlare del sostegno ricevuto da George Bush senior, il padre dell'attuale presidente. C'è poco da meravigliarsi quindi se i funzionari iracheni hanno detto la settimana scorsa che gli americani insistevano affinché Saddam fosse condannato prima delle elezioni di medio termine. Chunque affermi che la sentenza aveva lo scopo di aiutare i repubblicani, ha detto ieri furibondo il portavoce della Casa Bianca Tony Snow, deve essersi «bevuto il cervello». Dopo tutto ieri Tony Snow ha dichiarato che la sentenza di Saddam - notate bene: la sentenza, non il processo - era «scrupolosa e giusta». I giudici pubblicheranno «tutte le motivazioni che li hanno portati ad emettere questa sentenza». Senza dubbio. E qui ci sono alcune delle cose sulle quali a Saddam non è stato consentito di fare commenti: la vendita di prodotti chimici al suo regime nazistoide, un fatto talmente spaventoso che Saddam è stato condannato alla forza per un massacro a danno degli sciiti e non per aver gassato i curdi, cosa che George W. Bush e Tony Blair sapevano benissimo quando hanno deciso di deporre Saddam nel 2003 - o era il 2002? O il 2001? Alcuni dei pesticidi di Saddam venivano dalla Germania (ovviamente). Ma il 25 maggio 1994, la Commissione del Senato americano sulle attività bancarie, sulla casa e sugli affari urbani, ha pubblicato un rapporto dal titolo «Le esportazioni degli Stati Uniti verso l'Iraq connesse ad una possibile guerra chimica e biologica e il loro possibile impatto in relazione agli effetti sulla salute (sic) della guerra del Golfo». Si parla della guerra del 1991 grazie alla quale liberammo il Kuwait e il rapporto informava il Congresso in ordine a spedizioni, approvate dal governo degli Stati Uniti, di agenti biologici inviati in Iraq da aziende americane a partire dal 1985 o prima. Tra questi elenchiamo: *bacillus anthracis* che causa l'antrace, *clostridium botulinum*, *histoplasma capsulatum*, *brucella melitensis*, *clostridium perfringens* ed *Escherichia coli*. Lo stesso rapporto affermava che gli Stati Uniti fornivano a Sad-

dam «materiali di duplice impiego utili per lo sviluppo dei programmi chimici, biologici e missilistici iracheni... compreso un impianto per la produzione di agenti per la guerra chimica, disegni tecnici (forniti come progetti per la produzione di pesticidi) e apparecchiature per la guerra chimica». Beh, mi pare chiaro per quale ragione a Saddam non è stato permesso di parlare di queste cose. John Reid, ministro degli Interni della Gran Bretagna, ha dichiarato che l'impiccagione di Saddam è stata «una decisione sovrana di una nazione sovrana». Per fortuna non ha parlato delle 200.000 sterline di thiodiglycol, uno dei due componenti dell'iprite, esportate a Baghdad nel 1988 e delle altre 50.000 sterline della stessa sostanza esportate l'anno seguente. Nel 1988 e nel 1989 abbiamo anche inviato in Iraq cloruro di tionile per (appena) 26.000 sterline. Sì, so benissimo che queste sostanze possono essere utilizzate per la fabbricazione dell'inchiostro delle penne a sfera e di coloranti per i tessuti. Ma parliamo dello stesso Paese - la Gran Bretagna - che otto anni dopo avrebbe impedito la vendita all'Iraq del vaccino contro la difterite che serviva ai bambini iracheni sostenendo che poteva essere impiegato - provate un po' ad indovinare - per «le armi di distruzione di massa». So benissimo che in teoria i curdi potrebbero processare Saddam impiccandolo per le migliaia di curdi gassati a Halabja. E in tal modo l'esecuzione di Saddam verrebbe rinviata ben oltre i 30 giorni previsti per l'appello. Ma gli americani e i britannici avranno mai il coraggio di far celebrare un processo in cui dovremmo non solo dire come Saddam si è procurato il gas ma perché la Cia - immediatamente dopo i crimini di guerra iracheni contro Halabja - disse ai diplomatici americani in Medio Oriente di sostenere che il gas contro i curdi era stato sganciato dagli iracheni e non dagli iracheni (Saddam era all'epoca il nostro alleato preferito e non il nostro criminale di guerra preferito)? D'altro canto l'Occidente non ha detto una parola quando nel 1987 e 1988 Saddam ha fatto massacrare 180.000 curdi durante la grande pulizia etnica. E dovremmo condannare Saddam per aver ucciso migliaia e migliaia di musulmani sciiti dopo una sommossa contro il regime iracheno baathista su nostra specifica richiesta - sciiti che tradimmo lasciandoli soli a combattere con-



tro la brutale repressione di Saddam. «Tumulti di piazza» fu il modo in cui nel 2002 l'«evasivo dossier» di Blair descrisse queste atrocità - perché ovviamente definirle «sommossa» (che tale era) ci costringerebbe a chiederci chi complo per provocare questo bagno di sangue. Risposta: noi. Io e miei colleghi abbiamo assistito a questa terribile tragedia. Mi trovavo sul treno-ospedale che riportava gli iraniani a casa dal fronte durante la guerra 1980-1988. Le ferite causate dal gas producevano enormi vesciche sulle braccia e sulla faccia che, a loro volta, davano vita a vesciche più piccole sulle ferite. Britannici e americani non volevano sapere. Ho parlato con le vittime di Halabja. Gli americani non volevano sapere. Il mio collega dell'Associated Press, Mohamed Salaam, ha visto i corpi di migliaia di iraniani gassati sui campi di battaglia a est di Bassora. Agli americani e ai britannici non importava. Ma ora ci apprestiamo a dare agli iracheni «panem et circenses», l'impiccagione di Saddam, il suo corpo che penzola oscillando lentamente nel vento. Abbiamo vinto. Abbiamo fatto giustizia condannando un uomo il cui Paese abbiamo invaso, lacerato e diviso. No, non c'è alcuna simpatia per quest'uomo. «Il presidente Saddam Hussein non ha paura di essere giustiziato», ha detto a Beirut qualche giorno fa Bouchra Khalil, un avvocato libanese che fa parte del suo collegio di difesa. «Non uscirà di prigione per contare i giorni e gli anni di esilio in Qatar o in qualche altro posto. Uscirà di prigione per

riprendere la carica di presidente o per andare al cimitero». La seconda sembra ipotesi più probabile. La cosa strana è che in Iraq negli anni successivi alla «liberazione» si sono moltiplicati gli assassini di massa, colpevoli di stupri, massacri sgozzamenti e torture. Molti criminali di guerra lavorano per il governo iracheno, democraticamente eletto, ovviamente, e che noi attualmente sosteniamo. E in alcuni casi alcuni di questi sono pagati da noi attraverso i ministeri che abbiamo istituito sotto questo governo democratico. E non saranno né processati né impiccati. Sono queste le dimensioni del nostro cinismo. E della nostra vergogna. Sono mai state così oscenamente unite giustizia e ipocrisia?

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Rime bacate

di Enzo Costa

◆ **POVERO SILVIO**
Lo Stato poliziesco del bolscevico Visco colpi (vulnus pazzesco) persino il suo menisco.
enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net